

Nasce una grande alleanza tra Eni e privati nel campo dei carburanti puliti, la nuova frontiera della raffinazione

E mettono l'Ente elettrico di fronte ad un aut-aut: dovrà concordare gli acquisti dell'olio per le centrali



Lo stabilimento petrolchimico di Priolo, in Sicilia. Sotto, il ministro dell'Industria Adolfo Battaglia

«Il petrolio? All'Enel lo diamo se...»

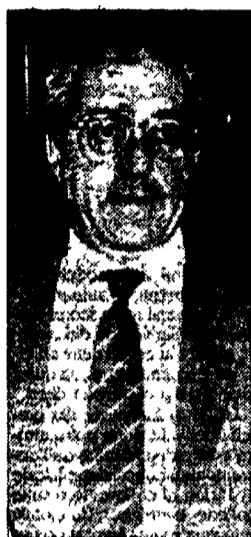
Il business dei carburanti puliti segna un'alleanza tra Eni e petrolieri privati. In ballo oltre 6.000 miliardi di investimenti e la grande sete dell'Enel di olio combustibile a scarso contenuto di zolfo. I raffinatori sono disposti a coprire il 50% del fabbisogno purché l'Enel si impegni a comprarlo. Ma Viezzoli non vuole avere le mani troppo legate. È in vista una nuova guerra con l'Eni, o si farà una grande alleanza?

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPESATO

PRIOLO. Eni e petrolieri privati si sono trovati insieme per lanciare un appello all'Enel: ha bisogno di olio combustibile con pochissimo zolfo. Lo producono noi se ci garantite gli acquisti. L'occasione dell'offerta è stata ieri l'inaugurazione di un modernissimo impianto di desolforazione dell'Isab di Priolo, l'ultima nata (1975) delle raffinerie italiane ma che nella sua pur breve vita è riuscita a tirarsi dietro il poco invidiabile epiteto di «maledetta» oltre che una interminabile coda di vicende giudiziarie. La politica delle centrali petrolifere è servita ben poco allo sviluppo del Sud e alla crescita dell'occupazione ma almeno le tematiche ambientali sono ora un po' considerate rispetto a qualche anno fa. La splendida baia di Priolo non tornerà più quella di un tempo (da queste parti l'industria del petrolio è arrivata alla grande) perché ora si sta un po' attenti a quel che esce dai tubi delle ciminiere. L'impianto inaugurato ieri all'Isab, ad esempio, mette l'azienda in

regola con le norme europee sugli scarichi di fumi di zolfo con sette anni di anticipo. Per i petrolieri l'ambiente è una scommessa obbligata: le comunità non accettano più i guasti di un tempo. Saranno proprio le esigenze ecologiche a determinare la prossima fase di trasformazioni tecnologica dell'industria petrolifera. Nell'ultimo quindicennio in Italia hanno chiuso 12 raffinerie lasciando comunque al nostro paese il primato europeo, ma almeno eliminando (quasi sempre a spese dello Stato) sovrapproduzione e doppioni. Con la razionalizzazione produttiva è andata avanti anche un'opera di purificazione degli scarichi estesi. Molto resta ancora da fare ma ormai siamo entrati nella seconda fase: quella che impone ai raffinatori di immettere sul mercato prodotti «puliti». Benzina senza piombo, carburanti con minor contenuto di aromatici, olio combustibile a scarso contenuto di zolfo. E proprio su questa prospettiva, che si giocheranno gli

investimenti dei prossimi anni. Tra Eni e petrolieri privati sono in ballo 6-7 mila miliardi. Ed ecco che gli industriali del greggio chiedono garanzie. Sul fatto che sia necessario investire su impianti di conversione spinta per ottenere benzine, gasoli, carburanti per aerei più puliti non sembrano esserci dubbi. Resa economica e mercato paiono assicurati. Il problema si pone per l'olio combustibile. In Italia ce n'è un gran bisogno per far funzionare le centrali dell'Enel, il maggior importatore mondiale di questo tipo di prodotto. «Spingere sulle benzine significa ottenere meno olio combustibile. In qualche maniera, dunque, si tratta di due derivati dal petrolio alternativi, in concorrenza tra loro. Ma anche per l'olio combustibile vale quanto si è detto per le benzine: serve «pulito», cioè con quantità di zolfo minime. Ovvero, bisogna investire miliardi a palate. È il dilemma dell'industria petrolifera. Buttarsi sul più promettente mercato delle benzine e lasciare l'Enel a secco (in tal caso si è stimato che entro il 2000 l'ente dovrà rifornirsi completamente all'estero dell'olio per le centrali), oppure produrre anche olio combustibile a bassissima presenza di zolfo? I petrolieri si dicono disponibili alla scelta, almeno parziale, dell'olio combustibile, ma «tale impegno è prevedibile soltanto in presenza di contratti di fornitura di medio e lungo termine», dice Pasquale De Vi-



Il ministro dell'Industria Adolfo Battaglia

ta, presidente di Agip Petroli, interpretando un'opinione condivisa anche dagli imprenditori privati. Insomma, l'Enel dovrebbe impegnarsi a comperare quel che verrà prodotto dalle raffinerie italiane. E dovrebbe garantire - dicono i petrolieri - anche l'acquisto dell'energia elettrica prodotta in raffineria utilizzando gas desolforato (una cosa che interessa soprattutto all'Eni). Ed inoltre, dice De Vita, ci vorranno incentivi fiscali per chi produce carburanti puliti. L'Enel accetterà il grande patto? Difficile a dirsi. Di certo, sarebbe un capovolgimento della sua strategia volta da sempre ad avere mano libera sui rifornimenti. Il tutto-gas la sta leggendo sempre più alla rete dei gasdotti dell'Eni: se le sfuggisse anche il mercato dell'olio combustibile, si troverebbe con le mani completamente legate trasformandosi in un metro produttore ed erogatore di elettricità senza però il controllo delle proprie fonti. È chiaro, dunque, che si tratta di una scelta che non può essere lasciata al solo Viezzoli. È una decisione di programmazione industriale ed energetica che richiede precise scelte politiche. Ma, come ha rilevato il presidente della Erg, Garrone, «una tra le più clamorose ed incredibili anomalie italiane è il non governo dell'energia». Ed intanto i petrolieri avvertono: non pensate di poter fare a meno di noi. Le previsioni del piano energetico che assegna-

Risparmio energetico Agli italiani il piano costerà 1100 miliardi

DAL NOSTRO INVIATO

PRIOLO (Sr). Il piano Battaglia per il risparmio energetico si fa sempre più stimolante. Partito a gran voce con un obiettivo di 5.000 miliardi, è uscito ridimensionato a 3.000 miliardi da un Consiglio di gabinetto tenuto la scorsa settimana ed ora rischia di ridursi, nella sua sostanza reale, ad appena 1.100 miliardi. Bastano ad ottenere quel 10 milioni di Top di risparmio entro il 2000 annunciati dal ministro dell'Industria? L'annuncio dell'ulteriore ridimensionamento del piano è stato dato ieri da Giuseppe Bianchi, direttore generale delle fonti energetiche del ministero dell'Industria. Ufficialmente siamo sempre ai 3.000 miliardi di manovra decisi dai ministri. Però i 1.500 miliardi destinati ai mezzi di trasporto verranno recuperati sulla scorta di leggi già esistenti. Non si tratterà perciò di trovare nuove risorse penalizzando i consumi energetici come aveva teorizzato Battaglia, ma di trasferire i fondi da una partita all'altra del bilancio pubblico. Degli altri 1.500 miliardi che dovranno andare alle politiche di ri-

Grandi manovre nella capitale fra Cassa e Banco

Sta per decollare un progetto di sinergie, sponsorizzato da Andreotti, tra la Cassa di risparmio della capitale (che va verso la fusione col Santo Spirito) e il Banco di Roma? Alle voci che lo danno per certo l'Iri e i ministri interessati rispondono col silenzio. Ma si parla anche di poli bancari alternativi, compresa la holding centrale di tutte le Casse italiane. Intanto prosegue il balletto spartitorio sulle nomine.

ANGELO DE MATTIA

ROMA. Le voci, non si sa quanto fondate, sono insistenti: è pronto un progetto di sinergia tra la Cassa di risparmio di Roma (già incamminata per la fusione con il Banco di Santo Spirito) e il Banco di Roma. Ma tutti i possibili protagonisti tacciono scrupolosamente: dall'Iri ai ministri delle Partecipazioni Statali e del Tesoro più volte e da mesi chiamati in causa dal Pci: come se non si trattasse di una operazione che interessa migliaia di risparmiatori, operatori, lavoratori. In compenso, sulla Cassa di Roma - in base alla regola del riequilibrio dei lotti partucici e di correnti all'interno della maggioranza - circolano altre voci su poli bancari alternativi, quale quello che potrebbe riguardare la Comit e la Bnl ovvero l'inquadramento di tutte le Casse di Risparmio italiane sotto una holding centrale. Ci sono poi le voci su un matrimonio per l'Iri, che però sarebbe privo di appoggi politici. L'ipoteizzata aggregazione dell'Iri con il Banco di Roma è stata già bocciata per una convergenza oggettiva degli interessi degli azionisti con i «suoi buoni del Nord» che non avrebbero mai consentito al naturale antagonista di Mediobanca di realizzare una joint-venture con una delle Bnl partecipante al capitale dell'Istituto di Via Fiammattici. Altre iniziative riguardano la cosiddetta Mediobanca del Sud, che l'Iri si accinge a costituire, e una serie di aggregazioni regionali, spesso pure esse a dominanza partucica. Sono i primi segni di come la maggioranza pensa di utilizzare dopo il 21 novembre - data entro la quale dovranno essere emanati i decreti delegati ex legge Amato per la riforma della banca pubblica. Se non s'imbocca la strada del pieno riconoscimento del ruolo determinante che deve avere l'organo tecnico di controllo e il sindacato parlamentare, la trasformazione finanziaria in Italia vestirà solo l'abito di Pulcinella delle correnti dei partiti al governo. L'altro fronte aperto - strettamente connesso al lavoro sulle strutture bancarie - è quello delle nomine. Pareva imminente una decisione, poi un nuovo slittamento. Si tratta delle 43 tra presidenza e vicepresidenza di banche, Casse e istituti di credito speciale per i quali il governo aveva assunto l'impegno di procedere ai rinnovi almeno un anno fa, mentre l'ultima copiosa informativa di nomine risale al Cnr del «lunghi coltelli» del 1986. Alle nomine sono interessate, innanzitutto, le presidenze del Banco di Napoli - il socialdemocratico Luigi Cocchioli ha fatto la bellezza di un mandato in prorogatio - del Banco di Sicilia - non sarà rinnovato il repubblicano Gianrico Parisi - del Monte dei Paschi. Il verdetto è vacante dopo l'uscita di Piero Banucci, nominato amministratore delegato, a maggio del Credito Italiano, ma si dà in uscita anche il provveditore Carlo Zini, del San Paolo di Torino, dove il democristiano Gianni Zandano avrebbe qualche speranza di essere riconfermato. Ma vi sono anche Casse in «vacatio», come quella di Pescara e quella di Prato, o cariche prorogate da oltre dieci anni, come nel caso del presidente dell'Iris o del vicepresidente della Cassa di Piola. Nel mare magnum delle nomine il governo penserebbe ora di operare qualche stralico. Fare prima le nomine, ad esempio, di tutti o parte dei grandi istituti pubblici e rinviare il resto a una ulteriore tornata. Fatto sta che, per dettare le norme attuative dei decreti delegati di riforma della banca pubblica, il Cnr si deve riunire, forse già prima del 21 novembre, e comunque entro l'anno dovrà farlo nuovamente per emanare le direttive di applicazione della legge anti-trust, per la parte che riguarda il rapporto tra impresa e bancario. L'eccezione Cnr potrà riunirsi senza fare le nomine? Intanto, Siena è diventata la città più appetibile per residenza anagrafica da aspiranti-presidenti del Monte: almeno tre l'avrebbero già ottenuta - come condizione prevista dallo statuto per poter «gareggiare». Si parla dell'andreattiano Cappugi come favorito, che lascerebbe libera la Banca delle Comunicazioni a Graziosi della Stet. Il metodo spartitorio è sempre più raffinato, il potere della Dc è andato largamente fondandosi sul predominio in materia bancaria», scriveva Moro dodici anni fa. Nulla è riuscito oggi, tranne che per qualche tentativo più tenace, ma per ora poco efficace, da parte del Pci di riequilibrare i rapporti. Tra gli istituti presi di mira nella grande, lunghissima e certamente mutante partita a poker delle spartizioni c'è il Mediocredito Centrale, forse per il ruolo di punta che già ha nella riorganizzazione dell'Est europeo e per l'indubbio protagonismo che potrà ancor più recitare nell'innovazione finanziaria. Dati alla mano (si veda anche l'ultima relazione Bankitalia) Rodolfo Banfi, il presidente, ha dato negli anni grande impulso all'ammodernamento. È un banchiere rigoroso, capace, esperto; viene dalla Comit di Maitelli, è conosciuto all'estero, non è legato a cordate e gruppi di potere. È il classico banchiere «senza aggettivi», come sarebbe piaciuto a Einaudi. Forse oggi una mossa bianca. Ma fra le correnti della maggioranza vorrebbero sostituirlo con questo o quell'ultimo di fiducia, anche perché il nuovo ruolo dell'ente creditizio lo consiglia caldamente. Carl, il Canone di un tempo sulle nomine bancarie, lo consentirà? Non si sta veramente valicando ogni limite?

Domani sportelli chiusi I lavoratori delle esattorie scioperano per il rinnovo del contratto di lavoro

Dopo dieci mesi di trattative e a due anni dalla scadenza, domani i lavoratori delle esattorie scioperano per il rinnovo del contratto. Il blocco degli sportelli impedirà il pagamento della ritenuta d'acconto. «Le responsabilità maggiori dell'inasprimento della vertenza - dicono i sindacati - sono delle imprese esattoriali che tentano di strappare al governo un aumento dei compensi per il servizio».

ENRICO PIERRO

ROMA. A quasi un anno dalla riforma del sistema di riscossione delle imposte e dopo ben due anni dalla scadenza del contratto, domani scioperano i lavoratori delle esattorie concezionali. Lo sciopero, che era già stato indetto per venerdì scorso, bloccherà i pagamenti di una serie di imposte, come la ritenuta alla fonte, la cui scadenza è prevista appunto per domani. La decisione di Fiasc Cgil, Fbi Cisl, e Fie-Uil, giunge dopo una serie di lunghissime trattative con l'Ascotributi, l'associazione che organizza le aziende concezionali. «Sono ormai due anni che il contratto è scaduto - denunciano i sindacati in una lettera inviata al ministro Formica - e ben dieci mesi che ci scontriamo con la incoerenza e le contraddizioni dell'Ascotributi e ancora non si intravede la benché minima possibilità di soluzione del problema». Nelle resistenze delle aziende esattoriali, i sindacati colgono la «chiara volontà di utilizzare lo scontro in atto come strumento di pressione per giungere alla revisione dei compensi di riscossione». Già nel corso della discussione sulla riforma del sistema esattoriale, infatti, l'Ascotributi fece pressioni per una revisione della percentuale dei compensi, giustificandola con un aumento del costo del lavoro. Le organizzazioni sindacali, invece, ritengono «ingiustificato e pretestuoso il tentativo di

Torino: cortei, manifestazioni e iniziative contro la «stangata» Tasse, tutti scontenti sotto la Mole Lavoratori e pensionati in piazza col Pci

TORINO. Cresce lo scontento all'ombra della Mole, e i comunisti invitano i cittadini a scendere in piazza e a far sentire la loro voce contro «decisioni che calpestono ogni principio di giustizia sociale». La richiesta di un deciso cambiamento di rotta investirà anche le sedi istituzionali. «Faremo un'opposizione durissima, utilizzeremo le tattiche d'aula previste dal regolamento per impedire che il consiglio regionale voti l'annullazione di tasse che riteniamo incostituzionali», annuncia il capogruppo del Pci alla Regione Piemonte, Antonio Monticelli. Gli fa eco Domenico Carpanini, capogruppo a Palazzo civico: «La giunta vuol far scattare una

manovra tariffaria iniqua e antipopolare senza discuterne in consiglio comunale. È una scelta irresponsabile. L'uno e l'altro parlano di «stangata» che sta per abbattersi sui bilanci delle famiglie torinesi, ma il termine può apparire addirittura eufemistico. Sentite che raffica di aumenti è già stata decisa o è in arrivo a livello locale dopo i drastici «prelievi» predisposti dal governo centrale. La Regione Piemonte ha deliberato una tassa aggiuntiva del 30,8 per cento sul bollo auto e un «fiscaccio» del 20 per cento delle tasse sulle concessioni per alberghi, acque minerali, caccia e pesca. Ed è solo l'apertivo: appena ci saranno i decreti attuativi, le

maggiorazioni regionali toccheranno benzina, metano, iscrizioni al Registro automobilistico. Col provvedimento della giunta municipale cresce mediamente del 37 per cento il costo delle corse sui tram e autobus urbani. Ma i tesserati più usati dai lavoratori vanno su degli 88 per cento, quelli degli studenti e degli anziani del 66 per cento («ecco il primo risultato dell'ingresso del partito dei pensionati nella giunta di pentapartito»), quelli della rete suburbana dell'80 per cento. Un operaio e due figli studenti dovranno sborsare quasi 40 mila lire in più al mese. L'acqua aumenterà del 30 per cento, poi toccherà alla tassa raccolta

rifiuti, all'Iciap, alle rette e tariffe di quasi tutti i servizi comunali. Per di più, pre-scuola e cantieri di lavoro rischianno grosso, potrebbero subire forti ridimensionamenti. Il segretario della Federazione dei Gruppi Ardito e i dirigenti comunisti Gaspare Enrico e Rocco Larizza criticano aspramente quello che viene definito «un doppio attacco alle condizioni di vita dei cittadini». Doppio perché i nuovi aggravii impositivi colpiscono indiscriminatamente le categorie meno abbienti in una città in cui migliaia di lavoratori sono in cassa integrazione e pesano più che altro le difficoltà nel rinnovo del contratto dei metalmeccanici. La protesta, dunque, non potrà mancare. Contro la finanziaria del governo e per la giustizia sociale è indetto una prima manifestazione per domenica prossima a Porta Palazzo. La procederà una folla serle di incontri dinanzi alle fabbriche e nei mercati rurali. Lunedì 29 ottobre, cartelli e striscioni invaderanno la piazza del Municipio. E il giorno dopo, un'analoga protesta si svolgerà in coincidenza con la seduta del consiglio regionale. Questa «campagna» contro gli interessi balzelli e per rivendicare una riforma regionale del fisco si concluderà con una manifestazione (la data è da definire) alla quale interverrà Achille Occhetto. □ P.G.B.

Nel reprint del giornale scritto dai «Cipputi» della fabbrica milanese il lavoro che cambia e gli anni 80 Occhetto: «La democrazia, i suoi valori e le sue regole non possono arrestarsi al di qua dei cancelli»

Lettere dall'Alfa, 15 anni di storia del Portello

Quindici anni di storia dell'Alfa raccolti in un volume: «Il Portello», giornale dei comunisti, esce in ristampa. La lotta per il risanamento, l'arrivo della Fiat, i diritti negati. «La presenza di un forte soggetto collettivo dentro le imprese - scrive Occhetto nella prefazione - è indispensabile per dare un orientamento democratico al gigantesco processo di ridislocazione dei poteri in atto».

BIANCA MAZZONI
MILANO. «Signor presidente, fummo fra coloro che accolsero la sua nomina con favore. Avevamo intravisto la possibilità di affrontare in maniera diversa, con un confronto costruttivo fra le parti i problemi della nostra fabbrica. Le sue prime decisioni ci dettero ragione, ma poi...». «Le perplessità e i quesiti contenuti nella lettera aperta indirizzata dalla redazione

de «Il Portello» esigono, mi sembra, una doverosa e altrettanto «aperta» risposta». Il Portello, giornale dei comunisti dell'Alfa Romeo scrive a Ettore Massaccesi. Il presidente dell'azienda di Stato risponde subito dopo al giornale dei comunisti. Siamo nell'81, un passaggio decisivo per il gruppo automobilistico. Nel '76 la sezione di fab-

brica del Pci aveva rinnovato una vecchia tradizione, quella delle conferenze di produzione, facendo discutere sul futuro dell'azienda centinaia di lavoratori, esponenti di diversi partiti, i sindacati, i dirigenti al più alto livello. Un momento alto per costruire assieme ad un progetto di risanamento del gruppo la consapevolezza che i diversi soggetti, nella loro specificità e autonomia, debbono fare ciascuno la propria parte, assumersi delle responsabilità. Cinque anni dopo, «Il Portello» fa le pulci a Massaccesi, denuncia ritardi, atteggiamenti arroganti, una regressione nelle relazioni fra azienda e sindacati. Massaccesi risponde. Questo era ed è il giornale dei comunisti dell'Alfa. Un periodico che non sgarra una scadenza, cinque, sei numeri all'anno, che si autofinanzia e viene distribuito gratuitamente in fabbrica in tremila copie. Pieno di notizie sul lavoro, sulla condizione dei lavoratori, una raccolta di testimonianze «in diretta» dai reparti, dagli uffici. Sempre attenti alle prospettive dell'Alfa e per questo molto ricco di suggerimenti, proposte, analisi. In questi giorni sta uscendo in fabbrica il reprint de «Il Portello» dal '76 al '90. È la seconda iniziativa editoriale (la prima aveva raccolto i numeri usciti dal '43 al '75 e come la precedente fornisce una traccia utile per seguire un pezzo di storia di Milano, della sua più grande fabbrica metalmeccanica e della Fiat. Gli anni a cui si riferisce la raccolta sono quelli della grande crescita, gli anni del